

Il Reportage

Nella «città dei morti» dove nasce l'integralismo

DALL'INVIATO

IL CAIRO. Benvenuti a Imbaba, l'inferno del Cairo. Benvenuti nella «città dei morti». Imbaba, ovvero la faccia imprevedibile dell'Egitto, quella cancellata dai depliant turistici, quella che testimonia le ragioni materiali del consenso disperato ai gruppi integralisti di moltitudini di diseredati. «Imbaba racchiude in sé il fallimento dei regimi arabi al potere», dice all'Unità Naguib Mafhuz, premio Nobel per la letteratura, accollato il 14 ottobre del '94 da un giovane estremista islamico aderente alla Jamaa Islamiya, voce critica di un Egitto che non vuole chiudere gli occhi di fronte alla realtà e che non dimentica «i fratelli più sventurati». Per il regime, Imbaba non è un problema sociale né umanitario, ma una questione di ordine pubblico, da affrontare a colpi di retate che si ripetono puntualmente nel tempo. Lo Stato, qui a Imbaba, ha il volto dei soldati con i giubbotti antiproiettile e i mitra che presidiano le uscite del quartiere, il dito sempre posato sul grilletto. Sono giovani, poco più che ragazzi. Attorno a loro l'ostilità è palpabile, fatta di sguardi astiosi, carichi di odio. «Per un pugno di lire difendono i privilegi di pochi», dice Said, 23 anni, senza lavoro. Chissà se è mai stato a Imbaba il giovane manager che, dal suo ovattato ufficio a due passi dal Museo Egizio, ci snocciola compiaciuto le cifre della rinascita economica dell'Egitto: un tasso di crescita annuo del 4,9%, gli investimenti stranieri triplicati tra il '96 e il primo semestre del '97, i «faraonici» progetti di privatizzazione in corso d'opera. Ma di questa «rinascita» si perde ogni traccia a Imbaba o nella «città dei morti». Qui i capitali stranieri non arrivano e nemmeno la valuta pregiata di cui i turisti sono portatori. A Imbaba non si investe, da Imbaba si fugge.

Per cogliere appieno le radici del fondamentalismo islamico occorre venire qui, tra i «dannati del Cairo» e immergersi in un'umanità sofferente, senza prospettive, condannata al carcere a vita, perché questo è Imbaba: un'enorme prigione a cielo aperto popolata da oltre 2 milioni di abitanti. Imbaba non va lustrata per i turisti, non vi sono tesori archeologici da esibire, Imbaba non è Luxor, ripulita in un batter d'occhio del sangue dei turisti trucidati da un commando della Jamaa Islamiya, ripulita per dimostrare al mondo che la vita continua, che «siete i benvenuti nella meravigliosa e accogliente valle dei Re e delle Regine». Un repentino, forzato «ritorno alla normalità» che suona come un oltraggio postumo alle vittime della barbarie integralista: «Capisco tutto - dice un anziano turista giapponese ai microfoni della Tv egiziana - ma era proprio necessario riaprire, dopo solo 24 ore dalla strage, la tomba di Hatshepsut?»

Imbaba, nonostante alcune migliorie nell'illuminazione e nelle strutture ospedaliere apportate negli ultimi due anni, resta un inferno sovraffollato, dove vivere è ogni giorno una scommessa difficile da vincere. Imbaba, uno dei più popolosi quartieri dell'immensa periferia del Cairo, è una distesa di baracche fatiscenti, di strade in gran parte sterminate e prive di illuminazione, di montagne di rifiuti che rendono l'aria irrespirabile. Fra quei rifiuti giocano i bambini: si rincorrono in mezzo al letame, perché a Imbaba le fogne sono a cielo aperto e le epidemie di tifo dietro l'angolo. Nella loro fantasia quei rifiuti sono dei «castelli» da scalare e conquistare. Quei bambini non sanno che per molti di loro, la maggioranza, il destino è segnato: qui la mortalità infantile raggiunge picchi elevatissimi, e di scuola neanche a parlarne. Il lavoro resta per i più un miraggio, la luce nelle strade una chimera, abitare in una casa degna di questo nome un sogno proibito. Le degradate periferie di questa megalopoli di oltre 15 milioni di abitanti restano l'inesauribile serbatoio dal quale i gruppi islamisti traggono la loro forza. Il Corano c'entra poco, certo di meno di quel profondo malessere sociale su cui i fondamentalisti fanno leva per estendere la loro influenza, per reclutare nuovi adepti. Non è solo agitazione propagandistica: a Imbaba gli unici centri di assistenza che si ricordano sono quelli realizzati dalla «Fratellanza musulmana» - che in Egitto può contare su 2 milioni e mezzo di aderenti - e un minimo di alfabetizzazione viene acquisita frequentando le moschee e non le (inesistenti) scuole pubbliche. Tornano alla mente le cifre della «rinascita economica» dell'Egitto e viene da chiedersi se anche questo è Egitto, se sono cittadini egiziani a tutti gli effetti i dannati di Imbaba, della «città della morte» o quelli delle campagne dell'Alto Egitto dove il tempo, le condizioni di vita e i rapporti di potere sembrano essere fermi all'epoca feudale. L'esistenza di queste immense sacche di povertà, rese ancora più ampie e devastanti da un inurbamento selvaggio, è il più grave atto d'accusa nei confronti delle élites al potere, dedite per lo più a uno sfrenato arricchimento, segnate dalla corruzione, sorde ai lamenti che giungono dall'inferno delle periferie. Uno schiaffo alla povertà è il suntuoso matrimonio di un giovane



rampollo di un ministro festeggiato nei saloni del Nile Hilton. Il costo, ci dice un dirigente dell'hotel si aggira sui 50 milioni di lire italiane: lo stipendio medio di un professore è pari a 150mila lire italiane, una miseria.

La disperazione regna sovrana a Imbaba e si coniuga alla rabbia, e la rabbia sfocia spesso nella violenza. Se l'Egitto è una polveriera pronta a esplodere, Imbaba è la sua miccia. Per disinnescarla, come le vicende degli ultimi anni testimoniano, non basteranno la repressione, gli arresti di massa, le condanne sommarie comminate dai tribunali speciali e puntualmente denunciate da Amnesty International, né sarà sufficiente un po' di illuminazione e qualche fogna per frenare il malcontento. È un discorso difficile da farsi, certo impopolare nel quieto e appagato Occidente: ma basta trascorrere solo qualche ora a Imbaba per chiedersi cosa altro potrebbero fare i giovani senza futuro che trascinano la loro vita nei fatiscenti «ritrovi» di questa città nella città, se non affidare la loro rabbiosa disperazione a coloro che predicano la «Jihad», la guerra santa contro l'«Occidente predatore» e contro quell'inamovibile casta al potere che aborrisce sentir parlare di Imbaba e della sua gente. «Finché esisteranno realtà come quella di Imbaba, l'integralismo islamico tornerà sempre un humus fertile in cui riprodursi», afferma Mohamed Sid Ahmed, tra i più autorevoli studiosi dell'Islam radicale. Da buon laico progressista, Sid Ahmed parla della necessità di rinnovare la classe dirigente, di estendere la partecipazione al potere. Parla di «democrazia sostanziale», di giustizia sociale (inesistente), di libertà d'informazione (idem) e di Stato di diritto, ma qui a Imbaba lo Stato mostra solo il suo lato repressivo. Per il resto, scompare. Certo, sembrano dire i ragazzi di Imbaba, se avessimo altre alternative, se lavoro e casa non fossero sogni irrealizzabili, se potessimo credere alle promesse, quasi mai mantenute,

del governo... ma oggi come ieri, e dopo il fallimento delle suggestioni paranoiarabiste e del socialismo nasseriano, la scelta è tra la rassegnazione e il gioco della «carta islamica»: «Io non sono un fanatico religioso - ci dice Gamal, 28 anni e sei figli, venditore ambulante con un titolo di studio mai utilizzato - penso che sia sbagliato e contrario all'Islam uccidere turisti occidentali come è successo a Luxor, perché l'Islam predica la tolleranza e considera sacra la ospitalità, ma riesco a comprendere la disperazione di chi segue i fondamentalisti. Posso capirlo, perché io vivo a Imbaba». Gamal deve salutarci perché è giunto il suo turno per dormire: «In due piccole camere - spiega - viviamo in sedici: la mia famiglia, quella di mio fratello e i nostri genitori. Per dormire dobbiamo fare i turni, tutti insieme non c'entriamo».

Sui muri scrostati di Imbaba compaiono scritte ancora fresche di vernice inneggianti a Saddam Hussein: «Lui almeno» - sostiene deciso Ibrahim, 22 anni - non ha chinato la testa davanti agli americani e ai sionisti. Lui, a differenza di Mubarak, non ha firmato una pace vergognosa con Israele. Saddam sì che è un vero rais». La vita dei dannati del Cairo è fatta di promesse mai mantenute. L'ultima è la pace con Israele. Avrebbe dovuto portare non solo sicurezza ma benessere, aveva ripetuto più volte Hosni Mubarak, evocando quel «nuovo Medio Oriente» senza più barriere economiche, culturali e religiose caro a Shimon Peres. Invece, la «pace tradita» dall'intransigenza del governo israeliano di Benjamin Netanyahu ha portato solo altra frustrazione e offerto nuovi argomenti alla propaganda integralista. L'Islam radicale si nutre di una diffusa ostilità verso l'Occidente. «L'integralismo - spiega Belta Taher, uno dei più apprezzati scrittori egiziani - è nato perché nei nostri Paesi si sentiva l'esigenza di creare qualcosa che potesse rappresentare un baluardo contro questo Occidente, minaccioso e arrogan-

te». «Io credo di essere un buon musulmano - prosegue Taher - ma certamente sono contro questo movimento integralista che ha reagito nel peggiore dei modi a una situazione grave e ingiusta che si è prodotta in tutto il mondo arabo. Tuttavia per molti è l'unica ancora di salvataggio a cui aggrapparsi dopo l'annientamento di tutti i movimenti di sinistra».

«La crescita del fondamentalismo islamico - aggiunge il professor Maxime Rodinson, il più autorevole studioso francese del mondo arabo e musulmano - è il tragico portato della bancarotta sociale dei regimi arabi moderati, del loro sciagurato tentativo di fare i conti con la modernità adottando piattamente il modello occidentale». «In questo senso - conclude Rodinson - l'Islam radicale, in Egitto come in Algeria - è anche una risposta ad un insopprimibile bisogno di identità». Imbaba è tutto questo: una miscela esplosiva di rabbia e orgoglio, di disperazione e di voglia di contare. Contro tutto e tutti. Parlare di elezioni a Imbaba è fuori luogo: «Non hanno nemmeno il coraggio di presentarsi per chiederci il voto - dice Zahira, 21 anni - verrebbero cacciati a forza e poi non ne hanno bisogno, perché tanto è tutto scontato». Come darle torto, in un Paese che si vuole libero e pluralista, con molteplici articolazioni politiche che tuttavia scompaiono d'incanto al momento del voto, quando, come nelle ultime elezioni legislative, il partito del presidente Mubarak ottiene il 95% dei consensi.

Ma non è solo il malessere sociale a ingrossare le fila dell'Islam radicale: «Se è vero che la disperazione dei settori più deboli della società favorisce il radicamento dei fondamentalisti - annota un diplomatico occidentale da tempo in missione al Cairo - è altrettanto vero che in questi anni i movimenti islamisti sono divenuti punto di riferimento anche per quei settori della piccola e media borghesia che non hanno beneficiato della «rinascita» economi-



L'Egitto
imprevedibile:
nella necropoli
dove migliaia
vivono accanto
a tombe faraoniche
e a Imbaba, uno
dei quartieri
più degradati
Il Nobel Mafhuz:
«dove regna
la miseria i
fondamentalisti
trovano facile
presa». Ma anche
le universitarie
scelgono il chador

ca, soppiantati dai «nuovi ricchi», e che, soprattutto, hanno vissuto la modernizzazione come un tradimento dei tradizionali valori culturali».

Si spiega così la penetrazione islamista, attraverso i sindacati, in importanti categorie professionali come quelle degli avvocati, ingegneri, medici. L'Islam come rivendicazione orgogliosa della propria identità, come rifiuto di omologarsi agli stili di vita occidentali: le studentesse dell'Università del Cairo non provengono certo da Imbaba. Eppure, come le loro coetanee di Imbaba, «esibiscono» il chador come scelta consapevole e non come imposizione di una società patriarcale. «Non vedo cosa ci sia di male - dice Ghaila, ventenne studentessa di medicina - io porto il chador ma non per questo mi sento sottomessa. Certo, aborrisco gli integralisti, sono solo dei fanatici ignoranti, però non credo nemmeno che sia accettabile la mercificazione della donna che avviene in Occidente».

Ma è la miseria sempre più drammatica il principale alleato dei movimenti politici islamici, al Cairo come ad Algeri, a Gaza come ad Amman. La stessa atmosfera di Imbaba si respira a est dell'area urbana centrale, oltre le mura che ancora delimitano i vecchi quartieri, in direzione del super presidato aeroporto del Cairo: una larga piana sabbiosa e desertica si stende fino ai piedi dei colli di Moqattam, punteggiata da cupole e minareti in un quartiere sconvolgente:

è la «città dei morti», un'antica necropoli trasformata nel corso del tempo in uno sterminato quartiere-rifugio dei senzatetto, oltre 200mila secondo stime ufficiali. «Qui - osserva con amara ironia Mahmoud, vent'anni, la nostra guida - a stare meglio sono i morti. Loro almeno hanno una dimora degna di questo nome». Lo sguardo cade sulle vere e proprie abitazioni per i defunti delle famiglie più ricche: così si perpetua l'impronta culturale dell'Egitto faraonico. Gli altri, il popolo dei vivi, sono ammassati in costruzioni di fortuna, in mattoni e fango secco, in balia degli eventi naturali. Qui la presenza dei turisti è considerata come un'intrusione molesta, insolente. Grazie a Mahmoud riusciamo a stabilire un contatto con alcuni degli abitanti della «città dei morti», a scalfirne la diffidenza. «Voglio raccontarti una cosa - si fa avanti Rashed, un uomo dal volto scavato e dall'età indefinibile - voglio raccontarti di quando nella stagione delle piogge una marea di fango si abbatté sulle nostre case. I morti furono centinaia, migliaia i feriti. Noi sopravvissuti avevamo bisogno di tutto: coperte, medicinali, un pasto caldo. Il primo rappresentante del governo si fece vivo solo tre giorni dopo il disastro. Ma molto prima di lui erano arrivati quelli di «Jamaa» e della «Fratellanza musulmana» a portare aiuto a chi non aveva nulla».

È sera quando lasciamo la «città dei morti». La migliore conclusione di questo viaggio tra i «dannati del Cairo» è nelle parole di Naguib Mafhuz: «Gli appelli al terrorismo possono far presa tra quanti conoscono l'angoscia della povertà, della mancanza di prospettive e dell'ingiustizia. Per questa ragione il terrorismo trova spesso terreno fertile nei quartieri dove regna la miseria. È un male grave la cui cura deve includere progetti di riforma politica, sociale, intellettuale e di sicurezza».

Umberto De Giovannangeli